

Disagio sociale Qualche milione di esclusi dall'ottimismo

Gli inviti all'ottimismo si moltiplicano e sono in genere seducenti. Talvolta però non sono inviti, ma ordini perentori: credere, sorridere, approvare. Arrivano dai giornali (non tutti), dalla Tv, dai direttori delle pubbliche relazioni dei ministeri. Tutti forniscono le ragioni dell'ottimismo: l'inflazione cala, le bilance si ribaltano, il benessere avanza, la cultura si espande e la borsa remunera. Lo scettico è un ingrato, chi mugugna un sospetto, chi esplicita e propugna il dubbio commette già reato. In ogni caso, è un disfattista (se va a rivedere i calcoli e le cose che non vanno), un ipocrita, un vetero-qualcosa. Ma veramente ogni cosa procede per il meglio, sicché la stupidità laureata di Pangloss è diventata — oggi e qui — il verbo di fronte al quale s'inchinerebbe ormai anche Voltaire?

Tema è la situazione socio-economica del nostro paese, indagata con frequenza regolare da analisi, inchieste, procedimenti statistici, di cui si ritengono sovente solo i dati più alti. E dimostrato così l'incessante cammino verso il meglio della nostra intera collettività nazionale: più reddito, più beni prodotti, più spese, miglior cibo, vacanze sempre più frequenti e lun-

terno di questa «zona» di povertà stanno tre milioni di disoccupati. Sono l'11 per cento circa della forza lavoro. Il dettaglio «giovani» significa poi che uno su tre (il 33 per cento, contro il 21,9 per cento nell'ambito della Cee) è senza lavoro. Quelli che «albercano» in famiglie non povere o agganiano ancora ad esse tirano avanti, gli altri no. Tutti (ma questo è più un aspetto socio-culturale che socio-economico) sono investiti, spesso travolti, dai risvolti più drammatici del decadimento generale della qualità della vita, su cui — solo sporadicamente — si registrano interventi qualificati sui mezzi di comunicazione di massa, e più raramente ancora si pronunciano gli uomini di governo.

Lo stato di disagio non colpisce solo le famiglie a basso reddito o i giovani disoccupati (per molti dei quali ogni tanto si ammette addirittura la prospettiva di non poter mai trovare un'occupazione), ma comprende un gran numero di pensionati, i malati, i vecchi senza famiglia e senza pensione. E dunque una grande massa di esclusi, che hanno poca o nessuna voce, la cui situazione fa raramente notizia. Non sono, in genere, gruppi sociali, ma una somma di milioni di individualità sparse, isolate, spesso, dalla stessa drammaticità dei loro problemi.

L'emarginazione non è solo sociale. C'è anche una emarginazione geografica. Molte nostre campagne — più che altro al Sud, ma anche al Nord e al Centro — soffrono di disagio e isolamento, che sono nello stesso tempo sociali, psicologici e culturali. Proprio come quelli che colpiscono le popolazioni povere delle grandi periferie cittadine, anche se con conseguenze meno drammatiche. Paesi e comuni fuori degli itinerari turistici e ignorati dal «boom» edilizio sono de-cennio e dei primi anni 80, con un'agricoltura non toccata dalla domanda dei grandi circuiti del-

l'ammasso e della commercializzazione programmata, vivono praticamente come alcuni decenni fa, spesso peggio. Un vecchio contadino della Toscana prospera si conta che fare «con i serpi, i sassi e gli stenti». Trenta chilometri più in là un altro contadino si lamentava: «Serpi e vento, e fatica, e meno maie ce fa faccio ancora».

Tutte queste penose realtà disegnano un'ombra lunga sul panorama patinato della penisola che i giornali (non tutti), la Tv e i propagandisti ministeriali offrono al pubblico (e anche nei senso dell'ordine di esposizione) delle statistiche sociali nazionali. Il quale pubblico, bombardato da quelli che altri chiamano gli «spettacoli dell'economismo» — e che sarebbe più preciso chiamare gli imbonimenti del potere —, sembra non chiedere altro che di essere informato a metà: che non lo si disturbi, non gli si prospettino miserie altrui, casi di coscienza, «turbative» (la parola è di moda) dei suoi programmi di «week-end», ferie, sperperi.

Comunque, il punto che preme ora è un altro. Viene da chiedersi come e quando saranno affrontati, senza demagogia e senza appelli alla pazienza e al «lasciateci lavorare e aspettare», i problemi della povertà e dell'emarginazione; e come e chi si impegnerà prioritariamente e continuamente su questi temi. Qualche settimana fa, Giuliano Zincone denunciava sul «Corriere della Sera» il «clismo dell'Italia dal cuore piccolo», sostanzialmente insensibile alle sofferenze di gran parte degli italiani. Zincone scriveva inoltre che la sinistra e i comunisti, nel loro distinti e separati processi di revisione delle loro tradizionali posizioni, hanno buttato via non soltanto i vecchi e inutili bagagli ideologici, antiche faziosità e schematismi, o paralizzanti velleità ottocentesche, ma anche «gene-

rosi ideali» di cui non ci si doveva assolutamente pentire. Sicché, pare oggi che la sinistra, e il Pci, non abbiano molto da dire contro disuguaglianze antiche e nuove, insicurezza, inquietudini che fanno da sfondo alle propagandate magnifiche sorti del paese.

Queste affermazioni, soprattutto per quello che riguarda il partito comunista, non sono fondate; se poi sottintendono che anche il Pci è responsabile di queste nuove drammatiche realtà, allora le accuse sono doppiamente ingiuste. Basta scorrere la nostra stampa, o seguire il dibattito comunista ai vari livelli del partito, per sapere che delle storture del nostro sviluppo si dibatte da anni; povertà ed emarginazione sono peraltro vissute e sofferite da una parte dei nostri militanti e del nostro elettorato.

È possibile tuttavia che un po' di sensibilità anche i comunisti l'abbiano persa. Non si passa del tutto indenni da anni di brutale pragmatismo reaganiano come quelli che abbiamo dovuto attraversare. Ma è soprattutto possibile che non si avverta ancora con quali mezzi e in quali modi il Pci dovrà farsi carico anche di questi problemi, come si è fatto carico, sempre, di tutti i grandi problemi del paese: perché la disoccupazione e l'emarginazione sono ormai veri e propri problemi nazionali.

Alcuni anni fa, quando già si avvertivano i segni della crisi ideale e dei nuovi squilibri che i rapidi mutamenti sociali producevano, Enrico Berlinguer ricordò, proponendo la modernità dell'atteggiamento culturale e morale, la frase con cui Bertrand Russell aprì la sua indimenticabile «Autobiografia». «Tre passioni semplici ma irresistibili hanno governato la mia vita: la sete di amore, la ricerca della conoscenza e una struggente compassione per le sofferenze dell'uomo».

Mario Galletti

LETTERE ALL'UNITÀ

Caricavano parallelamente (E poi la chiamano «guerra dimenticata»...)

Cara Unità,
un nostro amico lavora all'aeroporto di Fiumicino. Qualche giorno fa ha avuto modo di osservare una singolare operazione di carico: su due piste parallele, un aereo irakeno e uno iraniano stavano issando a bordo casse su casse di armamenti made in Italy.

Quelle armi servono ad entrambi i Paesi contendenti per combattere la «guerra del Golfo», che è entrata da qualche giorno nel settimo anno di operazioni.

Sere fa abbiamo avuto un colloquio con gli esponenti del Comitato per la Pace Iran-Irak in sciopero della fame presso la sede della Cgil di via della Frizza. Ci hanno chiesto di non chiamarla più, almeno noi democratici, «guerra dimenticata», per definire la carneficina in corso fra i rispettivi due Paesi; questa guerra, infatti, non è affatto «dimenticata» da chi la vive giorno per giorno sulla sua pelle, dai parenti dei 600.000 morti di ambo le parti, dalle decine di migliaia di mutilati, dai 17.000 prigionieri, dalle famiglie dei 10.000 scomparsi, dai 3 milioni di profughi che hanno perso la casa e la terra a causa degli scontri e dei bombardamenti.

Non possiamo più permetterci di «dimenticare» una guerra che si combatte anche per le nostre responsabilità — dirette ed indirette — nemmeno noi europei. Perché non è così semplice come in passato mantenere lontano da casa nostra le innumerevoli guerre «locali» di cui pullula il Sud del Mondo.

Avrei magari capito nel caso in cui il sito di giornali i fatti di Parigi.

LAVINIA GIOVANNI, PASQUALE
del Centro d'iniziativa per la Pace della Fgci romana

I due capponi

Caro direttore,
fino a 50 anni fa, in alcune regioni, il contadino affittuario di un terreno, oltre a pagare il canone era tenuto, nel periodo di Natale, a consegnare due «capponi» di prima scelta al padrone. Giustamente il Pci con le sue lotte eliminò il privilegio dei «capponi» dando dignità al lavoro del contadino, per cui Togliatti ebbe a dire «Abbiamo insegnato anche all'ultimo bracciante dell'ultimo paese della Puglia a non togliersi più il cappello quando passa il padrone».

Ma oggi, come è risaputo, per ottenere un posto di lavoro (e un po' di spazio per il proprio professore universitario) o bisogna comprarlo con denaro oppure si ottiene dopo aver fatto la trafila per anni al seguito di qualcuno. Da una parte il Pci lotta per la dignità del lavoro, dall'altra c'è una maggioranza di partiti che, con il clientelismo partitico, deprezza e disprezza il concetto stesso di lavoro, considerandolo una merce data in cambio di voti di denaro.

Occorre che il Pci trovi un rimedio.

FRANCESCO CILLO
(Cervinara - Avellino)

«Altri dopo di me...»

Cara Unità,
quale cileno in esilio ti sarei grato se volessi pubblicare le parole pronunciate, immediatamente prima di essere assassinato, dall'unico, legittimo rappresentante del nostro popolo, dal Presidente della Repubblica cilena Salvador Allende: «Credo nel Cile e nel suo futuro. Altri dopo di me supereranno anche questi amari e oscuri momenti. Essi debbono sapere che prima di quanto si creda uomini veri marceranno su ampie strade per costruire una società migliore».

EMILIANO TORMES
(Genova)

Non in piscina

Gentile direttore,
in un mondo così pieno di trasformisti, trovare Trombadori sempre uguale a se stesso anche nei difetti è quasi una consolazione. Lo lascio dunque alle sue idiosincrasie, e mi limito a precisare, se non per la storia per la piccola cronaca, che nel 1967 io non «gestavo» proprio nulla: capisco che, essendo stato fra i propugnatori della mia esclusione da ogni incarico di partito, Trombadori mi immaginasse tutto a cospirare. Il Manifesto nacque nel 1969 e senza alcun segreto. In questo luogo, l'immagine di Castro ed io che sguazziamo in piscina — a evocare suppongo la frivolezza sua, mia e delle nostre conversazioni — è divertente ma, ahimè, infondata: Castro era certamente meo amico, ma non altri leaders del socialismo reale, ma come «jeffe maximo» dubito che si abbronzasse con gli ospiti stranieri.

Nel 1967 e '68 partecipai con lui ed altri a un lungo giro sulla Sierra Cristal e poi all'Isola de Pinos, dove tentavo di variare alcune culture: era un breve periodo nei rapporti con i partiti comunisti. E pubblica cileno Salva- della direzione del Pci mi incaricò di portare la visita d'una delegazione formale italiana, che infatti andò poco dopo, guidata da Giancarlo Pajetta.

C'è a dire, su Castro e su Cuba, se se ne ha il coraggio e, naturalmente, ci si prende cura di studiare qualcosa. Il giornale del Pci si avvantaggerebbe a farlo, con un po' più di storia, possibilmente di marxismo, e meno battute, alla mano.

ROSSANA ROSSANDA
(Roma)

«Ma l'Inps, imperterrito, continua a rifiutare...»

Signor direttore,
macroscopiche discordanze di interpretazione circa le norme che regolano l'accredito dei contributi figurativi inerenti al servizio di leva, recano grave danno agli interessati.

Mi riferisco al rifiuto, da parte dell'Inps, di riconoscere i contributi figurativi inerenti al periodo obbligatorio a quei militari che, avendo contratto mutilazioni e infermità riconosciute per causa di servizio, siano titolari di pensione privilegiata; di un trattamento, cioè, che costituisce esclusivo indennizzo della diminuzione dell'integrità fisica, venuta meno per causa del servizio militare.

A nulla finora sono valsi i numerosi ricorsi di tanti malcapitati, i quali — giustamente — si richiamano alla sentenza nr. 1060 del 17 aprile 1980 della Corte dei Conti.

Non solo, poi, dovrebbe tenersi conto della predetta sentenza, che chiarisce inequivocabilmente il diritto al computo dei contributi figurativi per gli invalidi ex militari di leva, ma anche ne dovrebbe essere considerata una ulteriore del Pretore di Venezia del 1985, con la quale viene «accertato e dichiarato il dirit-

to di un ricorrente» e, quindi, viene condannato l'Inps a riconoscere detti contributi.

Ma l'Inps, imperterrito, e con un atteggiamento che è poco definire unilaterale, continua a rifiutare il diritto.

LUIGI FULCINITI
Presidente Gruppo regionale lombardo dell'Unione mutilati per servizio

«Questa è la speranza di tutti i comunisti»

Cara Unità,
un grande partito o una grande nazione sono paragonabili ad una piscina, che ha bisogno di un grosso motore che smuova continuamente le acque e che additivi per essere sempre limpida e trasparente.

Krusciov cercò di smuovere le acque, ma sbagliò nei correttivi, tanto che ci venne dopo di lui preferito lo stagnante, rallentando il motore e rischiando l'impudimento. Oggi Gorbaciov finalmente sembra abbia rimesso in funzione un grande motore e, con l'aggiunta di tanti correttivi adatti a rendere questa piscina come un mare dalle acque particolarmente pure, cristalline ed in continuo movimento.

Questa è la speranza di tutti i comunisti del mondo.

BRUNO OLINTO PACINI
(Cagliari)

Occorre avere il patentino di «bilinguismo» per riposare in pace?

Signor direttore,
mi trovo improvvisamente a dover far fronte a una richiesta che ha dell'incredibile.

I miei genitori sono sepolti nel cimitero parrocchiale di Maia Bassa, a Merano, e come loro altri conoscenti. Ebbene: i responsabili della gestione del cimitero mi hanno ingiunto di far spostare le salme in altro luogo perché non vogliono che in quel sito riposino vicine persone di lingua italiana e sudtirolese.

Questo è avvenuto in occasione del rinnovo del contratto relativo alla sepoltura dei miei congiunti ed è possibile avere solo una proroga in attesa che io trovi un altro cimitero e si possa così realizzare lo «sfratto» dei miei cari. Ma per far capire in quel cimitero fosse a corto di spazi e si dovesse perciò fare una scelta sulle future tumulazioni. Ma qui si tratta di riesumare salme sepolte da anni, in tombe che sono diventate un punto di sosta e di raccoglimento nelle visite periodiche. Non si ha più pietà per i morti?

Od occorre avere il patentino postumo di «bilinguismo» per riposare in pace?

BENITO CENTARO
(Teolo-Padova)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi tra gli altri ringraziamo:

Dot. Sergio BERTACCINI, S. Vincenzo; Gino GIBALDI, Milano; Vincenzo BAO DOLINI, Oneglia; Vincenzo MINO, Ravenna; Luigi ORENGO, Genova Cornigliano; Michele LUPERTO, Bologna; Ennio FERARONI, Sanremo; Peppe SASSO, Barra; Sergio SBARAGLIA, Roma; Santo TORCHIO, Cerenasco; Vittoria SPINA, Bologna; Enrico FEDELLI, Torino; UN GRUPPO DI GENITORI, Follonica; Giovanni FALGIERI, Brescia; Stefania SGAMBELLONE, Ferruzzano; Salvatore RIZZI, Milano; Rosalia ANGELI, Torino; Luigi VALLE-LUNGA, Serra S. Bruno; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Araldo LUNARDI, Sanbonifacio; Eraldo OLIVARI, Genova; Walter PIZZARDELLO, Milano; Adolfo NEDOCCHI, Terni; Felice BIANCO, Ferrara; Giacomo DESIDERI, Poggio Bustone; Anna Maria PUPPELLA, Ariccia; Alida DE VECCHI, Cagliari; Armando FOACCI, Firenze; Alfonso INAUOTTI, Cesano Maderno; Gaetano RICCO, Albanello; Armando BORRELLI, Napoli; Oreste DEMICHELE, Milano; Anita SEMPRUCCI e Marco MERCURIO, Latina; Cesare BELLATI, Sondrio; Alfredo LENGUA, Cassolunovo; Bruno COSTANTINI, Cerveteri; Roberto BENINI, Venturina; Antonio FIORINI, Zurigo; Roberta BONO, Savona; Bruno PUNGETTI, Bologna.

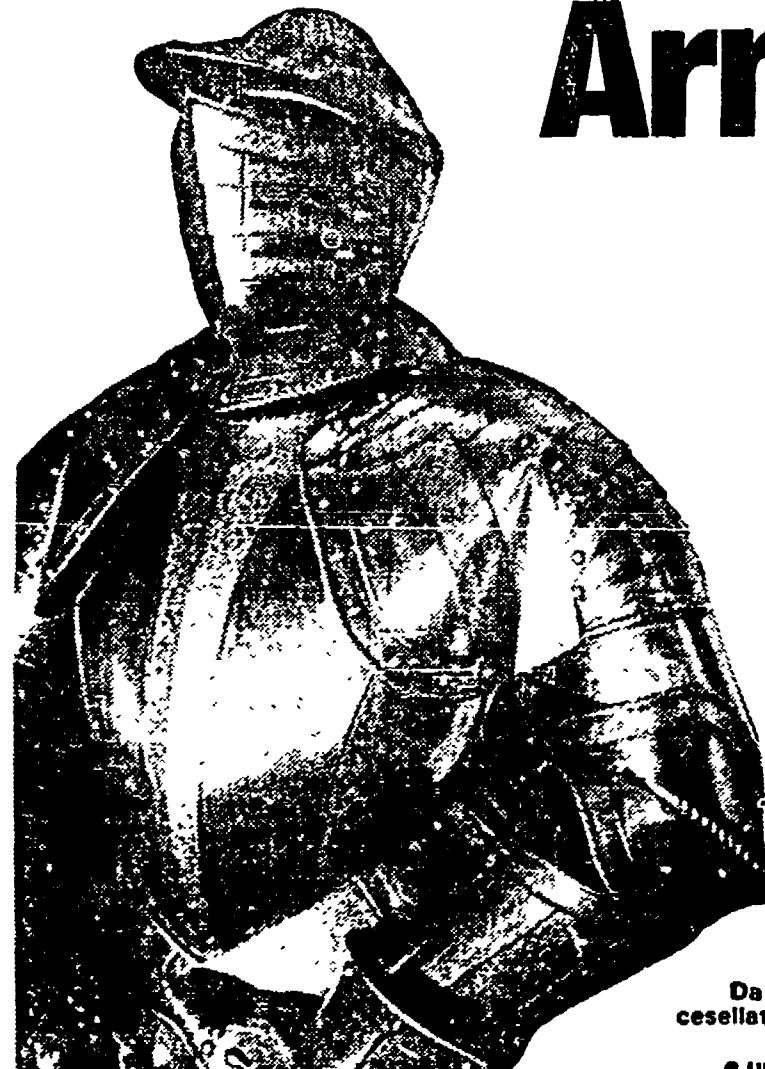
Silvio FONTANELLA, Genova («Crisi economica, attacco padronale, inflazione, furti, terrorismo, sequetri, disoccupazione, sciogimento, non sono altro che i frutti marci dell'albero del Capitalismo. Non è possibile rendere umano detto sistema, per la sua stessa natura che consiste nello sfruttamento dei lavoratori a vantaggio della classe capitalistica»); Stefano FOLESANI, Bologna («Mi pare di aver colto il nome, tra il pool di aziende che erano disposte a gestire il salvataggio del "Palermo club" della Lega delle cooperative. Chissà la gioia dei cooperatori, ammesso che siano stati consultati!»).

UN GRUPPO DI SFERRATI, Milano («Siamo alla disperazione. Ogni mese viene l'ufficiale giudiziario a portarci spavento, anche se lui personalmente è gentile. Poi arriva il proprietario che con durezza ci vuole chiudere fuori e il più delle volte ci insulta. Questa non è pura violenza sui cittadini onesti e persone anziane?»; Laura LORETI, Ancona («A proposito di "Nattango", con tutto il rispetto che ho per il nostro segretario, sono contenta che riusciamo ad esprimerci con ironia e credo che il compagno Nattango sia uomo intelligente e di spirito, accetta questo?»; G. ADAMO, Milano («Ho letto nel numero di sabato 20/9 una lettera di apprezzamento per gli articoli di M.G. Maglie sull'America Latina. Mi associo con tutto il cuore. Sono chiari e completi»); Valerio FANTI, Montale Dora («Nell'ultima lettera che mi avete pubblicato il 18 c.m. — riguardante la "maratona d'estate" — mi avete cambiato sesso facendomi diventare Valeria. Perché?»).

Vincenzo BUCCAFUSCA, Nicotera («Credo che noi dovremmo voltare le spalle al craxismo, e cercare di collaborare con la Dc»); Giorgio SIRGI, Castel di Casio («Sono molto d'accordo con le considerazioni del compagno Borghini a proposito di energia nucleare. Credo che questo sia il metodo giusto per fare precedere il referendum consultivo da un dibattito razionale basato non su emozioni ma su dati concreti»).

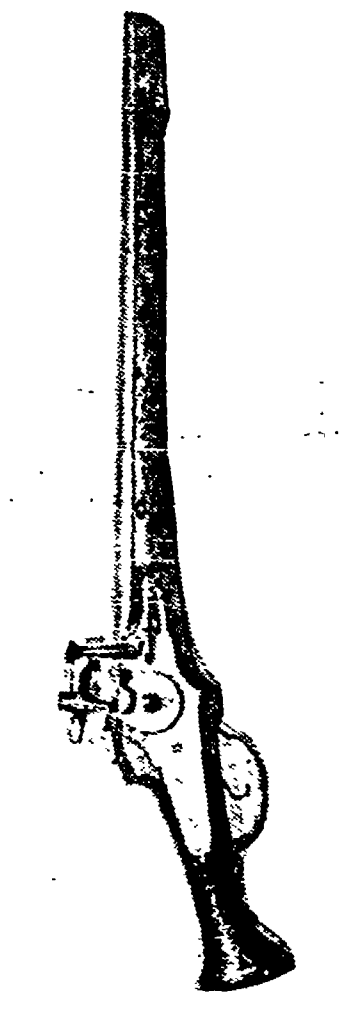
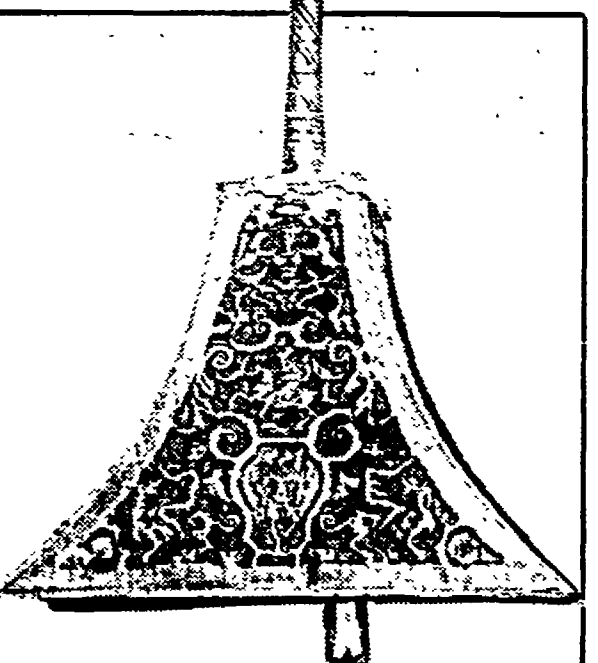
Ci mandino l'indirizzo: Barbara FINETTI, Novara; Rosario PASCARELLA, Trezzano.

MOSTRE / Ferrara ritrova un pezzo di passato «emigrato» in Cecoslovacchia



Armi estensi come antichi gioielli

Elmi e gualdrappe, scudi, finimenti, daghe e armature: in un'esposizione tutti gli oggetti delle battaglie e delle tenzoni accumulati da una grande capitale nel Rinascimento



Da sinistra a destra, un'armatura milanese cesellata e dorata (del 1565), una fiasca da polvere di pelle e metallo (del 1600) e una pistola con piastra a ruota (del 1650)

Ferrara e dell'editore Cappelli.

Il Castello Estense pare fatto apposta, proprio adesso, nel suo seicentesimo anno di vita, per esporre armi antiche. Edificio imponente, fortezza costruita dall'acqua, con mille pertugi da cui spiare il nemico o nascondersi, il castello è testimoniazione pressoché intatta di una dinastia che sciolta, dal punto di vista culturale e militare, secoli di storia italiana ed europea.

Non è difficile immaginare quale fosse l'aspetto del castello nel 1500 e quale vita vi si svolgeva. Una vita di corte e di armi, una vita d'arte e di politica. E contribuiva non poco a concretizzare questo sogno, l'allestimento che Paolo Portoghesi ha fatto della mostra. Un simbolo per tutti all'esterno è lo spadone cinquecentesco, alto più di tre metri, che si conficca nell'acqua del fossato. La spada come ornamento e come richiamo. All'interno del castello, nei saloni di rappresentanza, la mostra si dispiega nelle teche che Portoghesi, con gusto postmoderno, ha disegnato per contenere le armi come fossero gioielli. Moltissimi esemplari, infatti, sono ricoperti d'oro e d'argento, gli scudi di pelle sono intarsiati e laccati con disegni di meduse e leoni, le sacche per la polvere da sparo sono d'osso inciso o d'argento, i calci dei fucili in legno sono ricoperti da perline, osso e argento. E anche le armature e le spade sono oggetti preziosi, sculture accurate, estrose composizioni di formidabili artigiani.

Gli eroi, i cavalieri e i paladini dovevano essere gloriosi ma belli, anzi bellissimi, dovevano avere corazze sfavillanti e daghe affilate, cavalli «coordinati». E anche nell'età dei primi fucili il gusto estetico era importante, quasi che il campo di

battaglia dovesse essere anche un luogo mondano.

Il critico Vittorio Sgarbi riprende nel catalogo questo tema: «Era inscindibile il legame che univa un tempo armi e bellezza: le forme di tessitura e di morione, i trilevi di elmo, zucconi, ti e targhe, le sagome di alabarde, stocchi e ronconi, le pitture di rotelle, morioncini e brocchieri. L'ornamento quasi prevale sulla funzione, si fa valore autonomo, invertendo il moderno processo di ready-made».

Entrati nelle sale, la prima arma che si impone alla vista è la daga «Cinquedea», lavorata in oro e argento,

dell'officina di Ercole de' Fideli, dell'inizio del Quattrocento. De' Fideli lavorò a Ferrara quasi sempre su commissione di casa d'Este. La «Cinquedea» (nello scalmò c'è il posto per le cinque dita) è posta al canestro, e il manico è uguale a quella che fu di Cesare Borgia. Accanto alla daga sta uno scudo del Cinquecento dipinto, davanti e dietro, con scene mitologiche, e poi due armature da torneo, una celata veneziana, l'elmetto da corazza fabbricato da Pompeo della Cesa, le alabarde e un falcone con il marchio dello scorpione.

In un'altra sala stanno le

armature, quella del cavaliere Enea Pio da Carpi di Sassuolo e quella completa da cavallo, di fabbricazione veneziana. Persino per i bambini si costruivano armature (ce ne sono due in mostra). In un'altra sala, ancora, sono esposte le baliste e le armi da caccia, la più importante delle quali è l'archibugio di tipo Tesinka realizzato in Slesia nel 1640 e mai apparso in Italia. Ancora archibugi, carabine, pistole tra cui spiccano una carabina ad aria compressa e una pistola a ruota. E nel cortile esterno un cannone.

La corte di Ferrara, scomparsa anagraficamente nel 1597, quando



E COSA SUCCEDDE SE UN GIOCATORE DELLA JUVE RILASCIATA UN'INTERVISTA ALLA «DOHENICA SPORTIVA»?

BONIPERTI GLI FA DARE UNA GOHITATA DA BRIO.

Andrea Guermandi